



Diacronie
Studi di Storia Contemporanea

55, 3/2023

Mondi del lavoro e del Welfare State in Europa tra due crisi (1973-2013)

Un “tempo liberato”? La relazione tra centri sociali e istituzioni in Italia nella prima metà degli anni Novanta

Brenda FEDI

Per citare questo articolo:

FEDI, Brenda, «Un “tempo liberato”? La relazione tra centri sociali e istituzioni in Italia nella prima metà degli anni Novanta», *Diacronie. Studi di Storia Contemporanea : Mondi del lavoro e del Welfare State in Europa tra due crisi (1973-2013)*, 55, 3/2023, 29/09/2023,

URL: < http://www.studistorici.com/2023/09/29/fedi_numero_55/ >

Diacronie Studi di Storia Contemporanea → <http://www.diacronie.it>

ISSN 2038-0925

Rivista storica online. Uscita trimestrale.

redazione.diacronie@studistorici.com

Comitato di direzione: Naor Ben-Yehoyada – João Fábio Bertonha – Christopher Denis-Delacour – Maximiliano Fuentes Codera – Tiago Luís Gil – Deborah Paci – Jean-Paul Pellegrinetti – Mateus Henrique de Faria Pereira – Spyridon Ploumidis – Wilko Graf Von Hardenberg

Comitato di redazione: Jacopo Bassi – Roberta Biasillo – Luca Bufarale – Alice Ciulla – Federico Creatini – Andreza Santos Cruz Maynard – Emanuela Miniati – Gabriele Montalbano – Çiğdem Oğuz – Mariangela Palmieri – Fausto Pietrancosta – Elisa Rossi – Giovanni Savino – Elisa Tizzoni – Matteo Tomasoni – Luca Zuccolo



Diritti: gli articoli di *Diacronie. Studi di Storia Contemporanea* sono pubblicati sotto licenza Creative Commons 4.0. Possono essere riprodotti e modificati a patto di indicare eventuali modifiche dei contenuti, di riconoscere la paternità dell'opera e di condividerla allo stesso modo. La citazione di estratti è comunque sempre autorizzata, nei limiti previsti dalla legge.

4/ Un “tempo liberato”? La relazione tra centri sociali e istituzioni in Italia nella prima metà degli anni Novanta

Brenda FEDI

ABSTRACT: *Fin dagli anni Settanta, la storia dei centri sociali occupati autogestiti italiani è connessa al dibattito sul ruolo sociopolitico del lavoro. Eppure, questa intersezione è spesso relegata a mera questione vertenziale, quando non tralasciata nella storia delle occupazioni anni Novanta. Questo articolo si propone di colmare la lacuna sul ruolo dei CSOA nella costruzione di una controcultura del lavoro e del reddito, fornendo al contempo uno sguardo inedito sulla trasformazione della percezione della precarietà nell'Italia anni Novanta. L'obiettivo è far emergere il nuovo ruolo sociopolitico che l'attivismo radicale comincia a ricoprire in questo decennio come effetto delle trasformazioni culturali e amministrative che attraversano il paese.*

ABSTRACT: *The history of Italian social centers has always been connected to the public debate on the sociopolitical role of labour. However, this intersection is often underrated by the literature concerning the history of social centers during the 1990s. This paper aims to fill the gap on the role of social centers in producing a new countercultural discourse on work and income. At the same time, the purpose is to use an original perspective to investigate the perception of precarity in Italy during the 1990s. The objective is to underline the new role of radical activism in this decade as an effect of the cultural and legislative transformations which characterize the country.*

Introduzione

Quello dei centri sociali italiani, fin dalle prime esperienze di metà anni Settanta, risulta un fenomeno di difficile inquadramento storico e politico, complice la complessità nel reperire e contestualizzare fonti in merito¹. La ricerca storica ha nel tempo individuato e riproposto una doppia lettura rispetto all'origine dei CSOA centri sociali occupati autogestiti: si parla ora di una nascita culturale ancorata al contesto *underground* italiano di fine anni Settanta, ora di radici politiche nel movimento dell'Autonomia senza tuttavia tematizzare l'intersezione tra queste due

¹ Si ha spesso a che fare con materiali autoprodotti che vengono distrutti o dispersi al termine delle esperienze di occupazione che li hanno generati o che, se conservati, difficilmente trovano un proprio spazio all'interno di archivi non di natura privata cfr. CAVALLOTTI, Diego, «Transarchivio. Note sul rapporto tra archivi e controcultura», in *Zapruder: Rivolta la carta. Archivi e movimenti*, 47, 2018, pp. 116-123.

esperienze, pur non negandone l’influenza reciproca². Questo contributo scaturisce dalla volontà di superare la visione del movimento come diviso in un’anima dedita alla produzione – o riproduzione – (contro)culturale e una concentrata sull’azione propriamente militante³. A partire dalla constatazione dell’apertura di un dialogo tra aree di movimento e istituzioni da inizio anni Novanta, l’obiettivo è mostrare come la discussione che si sviluppa nei centri sociali intorno al valore politico dell’autoproduzione risulti indispensabile per comprendere scelte e pratiche a livello di relazione con “l’esterno”.

Nel contesto italiano, le trasformazioni delle culture del welfare e del lavoro si sovrappongono al mutamento del ruolo dei CSOA come luoghi di elaborazione politica, dando così origine ad una specificità nazionale che caratterizza le sorti dell’attivismo radicale nel paese⁴. Il contributo si concentra sulla prima metà degli anni Novanta come snodo cruciale nella metamorfosi al contempo subita e innescata dai centri sociali. Se infatti, in questi anni, è evidente il tentativo di progettazione condivisa tra centri e istituzioni a livello locale, l’esaurimento di queste esperienze innesca un processo di radicalizzazione e internazionalizzazione del movimento che risulterà evidente solo a cavallo fra i due secoli⁵.

La ricostruzione della relazione tra centri sociali e istituzioni è stata possibile grazie allo spoglio dei quotidiani – «l’Unità», «il manifesto» – che ne hanno seguito e commentato le principali tappe. Al fine di contestualizzare il dibattito sull’autoproduzione, la scelta è ricaduta sui materiali autoprodotti all’interno degli stessi CSOA. In particolare, sono stati privilegiati gli atti di assemblee, convegni e le riflessioni collettive piuttosto che le esperienze biografiche di singoli militanti, nel tentativo di restituire una prima visione d’insieme altrimenti assente nella letteratura di riferimento⁶. A partire da una prospettiva culturale, i materiali autoprodotti vengono indagati come elementi che restituiscono l’elaborazione politica dei centri in quanto

² Sulla prospettiva culturale cfr. DAZIERI, Sandrone, *Italia underground. Mappe e reti della cultura alternativa*, Roma, Castelvecchi, 1996; BRANZAGLIA, Carlo, PACODA, Pierfrancesco, SOLARO, Alba (a cura di), *Posse italiane: centri sociali, underground musicale e cultura giovanile degli anni '90 in Italia*, Firenze, Tosca, 1992. Sulla prospettiva politica cfr. PECORELLI, Valeria, «Spazi liberati in città: i centri sociali. Una storia di resistenza costruttiva tra autonomia e solidarietà», in *ACME: An International E-Journal for Critical Geographies*, 14, 2015, pp. 283-297; MUDU, Pierpaolo, «Resisting and challenging neoliberalism: the development of Italian social centers», in *Antipode*, 36, 2004, pp. 917-941.

³ Sulla scia dell’intuizione e del lavoro svolto sugli anni Settanta in GAGLIARDI, Alessio, *Il 77 tra storia e memoria*, Roma, Manifestolibri, 2017; sugli anni Ottanta in DE SARIO, Beppe, *Resistenze innaturali. Attivismo radicale nell’Italia degli anni '80*, Milano, Agenzia X, 2009; rispetto alla storia e alle pratiche delle case del popolo in: FANELLI, Antonio, *A casa del popolo. Antropologia e storia dell’associazionismo ricreativo*, Roma, Donzelli, 2014.

⁴ Per un’analisi approfondita delle trasformazioni dello stato sociale cfr.: GIORGI, Chiara, PAVAN, Ilaria, *Storia dello stato sociale in Italia*, Bologna, Il Mulino, 2021; CONTI, Fulvio, SILEI, Gianni, *Breve storia dello stato sociale*, Roma, Carocci, 2022.

⁵ Pur nella loro dimensione specificamente italiana, le vicende analizzate forniscono infatti uno spunto interpretativo per comprendere quello che sarà l’atteggiamento di movimento rispetto alla riflessione alterglobalista di fine millennio cfr.: DELLA PORTA, Donatella, *I new global. Chi sono e cosa vogliono i critici della globalizzazione*, Bologna, Il Mulino, 2003.

⁶ Per un taglio più biografico del dibattito sull’autoproduzione cfr. DE SARIO, Beppe, *op. cit.*

frutto di una mediazione fra i vari soggetti coinvolti nella loro produzione. Si è trattato quindi di intrecciare la rappresentazione mediatica delle comunità militanti con l'autorappresentazione di sé che queste hanno generato e diffuso.

Da fine anni Ottanta, gli spazi occupati si erano configurati come laboratori di un'alternativa sociale principalmente tramite la distribuzione di servizi – dalla produzione contro-culturale alla funzione di mensa, ospedale, centro di accoglienza, agenzia di collocamento – in contesti sempre più trascurati dalle politiche pubbliche, senza ripiegarsi sulla «loro realtà funzionale separandola dalla loro origine politica»⁷. Il tentativo di sopperire allo smantellamento dello stato sociale ha generato la necessità di reimpostare sul piano teorico un discorso che problematizzasse la sovrapposizione tra attività lavorativa e identità politica a fronte di un contemporaneo processo di precarizzazione del mondo del lavoro. A livello istituzionale si è talvolta tentato di formalizzare le efficaci esperienze dei CSOA fino ad arrivare al loro coinvolgimento nella gestione ed erogazione di servizi. L'attività del coordinamento dei centri romani è in questo senso sintomatica della volontà di vincere l'aspetto precario dell'esistenza per potersi concentrare sulla progettualità sociale. In altri termini, evitare forme di autogheizzazione che rischiano di ridurre la militanza alla somministrazione di servizi – sfruttando lavoro non retribuito – laddove le politiche, assistenziali o culturali, risultino carenti. L'esperienza dei centri romani, pur non esaustiva delle posizioni assunte a livello nazionale⁸, è qui considerata paradigmatica sia per l'elevata ed eterogenea presenza di occupazioni a livello cittadino, sia per l'azione pionieristica di concertazione tra movimento e amministrazione locale.

All'interno di queste dinamiche si inserisce la proposta del convegno di Arezzo del marzo 1995 *Lo spazio sociale metropolitano tra rischio del ghetto e progettista imprenditore*. Questo evento – che non vedrà mai luce – segna contemporaneamente l'apice del dialogo nazionale tra centri sociali e soggetti istituzionali e la frattura sulla possibilità di assimilazione dei primi a imprese *non profit*⁹ unita ad una superficiale lettura dell'autoproduzione come prefigurazione del «capitalismo che verrà»¹⁰.

⁷ MORONI, Primo, FARINA, Daniele, TRIPODI, Pino (a cura di), *Centri Sociali: che impresa! Oltre il ghetto: un dibattito cruciale*, Roma, Castelvechi, 1995, p. 155.

⁸ Varrebbe la pena approfondire, fra le altre, la posizione del contesto torinese di stampo prevalentemente anarchico che, al contrario dei dialoghi che si aprono nelle città di Roma e di Milano, si oppone con fermezza alla possibilità di “legalizzare” i centri sociali. Cfr. FRISSETTI, Mario, SPESSE, Mario, BRUNO, Luca (a cura di), *Opuscolo di sviluppo del manifesto contro la legalizzazione degli spazi occupati*, Torino, Autoproduzioni El Paso Occupato e Barocchio Occupato, 1994. Tentativi di ricostruzione dei contesti padovano e genovese si trovano in DEMONTIS, Roberto, MORONI, Giorgio (a cura di), *Gli autonomi vol. VIII. Autonomia operaia a Genova e in Liguria parte seconda (1981-2001)*, Roma, DeriveApprodi, 2021; DE PIERI, Gianmarco, DESPALI, Piero, GALLOB, Massimiliano et al. (a cura di), *Gli autonomi, vol. IX, I «padovani». Dagli anni Ottanta al G8 di Genova 2001*, Roma, DeriveApprodi, 2021.

⁹ «Non diventeremo imprese no profit», in *il manifesto*, 23 luglio 1995.

¹⁰ MORONI, Primo, FARINA, Daniele, TRIPODI, Pino (a cura di), *op. cit.*, p. 53.

Il «dibattito aspro»¹¹ interno ai CSOA che segue la proposta di convegno mostra come intorno all'autoproduzione – nelle sue molteplici dimensioni politico-ideologiche ma anche concrete – si costruisca un «percorso di liberazione»¹² caratterizzato da una nuova percezione del lavoro e della precarietà all'interno dell'attivismo radicale. Nel contesto descritto, l'autoproduzione assume una valenza conflittuale fino a quel momento inedita, risultando una pratica che, pur comunicando costantemente col mercato e con i “saperi alti”, non ne viene mai completamente sussunta permettendo di sviluppare circuiti e canali di produzione e distribuzione alternativi grazie alle reti dei centri sociali. Il nuovo atteggiamento – eterogeneo e spesso volubile – nei confronti dei soggetti istituzionali, che si tratti di amministrazioni locali o del mercato discografico, risulta quindi il sintomo più evidente di questa fase di ripensamento della propria azione politico-culturale sul territorio.

1. Tra precarietà e ipotesi di legalizzazione: il nuovo ruolo dei centri sociali

1.1. Verso una distribuzione informale dei servizi

Nel corso degli anni Novanta si assiste in Italia ad una svolta culturale nel modo di pensare il rapporto tra Stato, individui e collettività. Questa trasformazione si traduce sia in una ristrutturazione giuridico-amministrativa, sia nel rinnovamento del ruolo socioculturale dell'attivismo radicale che porta all'apertura di un dialogo con le istituzioni. Questa fase si configura quindi come spartiacque nel modo di concepire e realizzare le politiche del lavoro e del welfare: se da una parte si assiste ad una generale accettazione della condizione sistemica di precarietà – termine che proprio in questi anni sostituisce il meno connotato “flessibilità”¹³ –, emergono al contempo una serie di tentativi informali di ripensamento dell'agire politico, come nel caso dei centri sociali.

La cultura amministrativa che caratterizza l'intero decennio tende innanzitutto verso una crescente distribuzione di potere a livello subnazionale. In questo senso risulta significativa la riforma del sistema sanitario nazionale «in assenza di una qualsiasi strategia complessiva del welfare, e in presenza di inefficienza e corruzione diffuse»¹⁴. La riforma sanitaria 502/1992 regola infatti due grandi processi: quello di regionalizzazione e quello di aziendalizzazione che culminano con il Decreto Ter n. 229/1999. Si tratta del «decentramento delle competenze

¹¹ *Ibidem*, p. 5.

¹² GRA, *Nuove frontiere per l'autoproduzione. Spazio - Tempo - Reddito - Ipotesi di liberazione*, Roma, opuscolo autoprodotta, aprile 1996, p. 79.

¹³ BETTI, Eloisa, *Precari e Precarie: una Storia dell'Italia Repubblicana*, Roma, Carocci, 2019, p. 152.

¹⁴ GINSBORG, Paul, *L'Italia del Tempo Presente. Famiglia, Società Civile, Stato 1980-1996*, Torino, Einaudi, 1998, p. 434.

amministrative e organizzative dallo Stato verso le regioni e la fissazione di un tetto al contributo delle spese sanitarie regionali da parte dello Stato»¹⁵ che porta al contempo ad un indebolimento sia del potere centrale statale, sia di quello territoriale degli enti locali il cui ruolo risulta subordinato a quello delle regioni. Si assiste inoltre all'adozione di una “cultura d'impresa”¹⁶ attraverso l'introduzione della logica delle organizzazioni di mercato e di «elementi pro-concorrenziali nella fornitura e nella remunerazione delle prestazioni sanitarie»¹⁷.

Sul fronte degli interventi nella regolazione del rapporto tra capitale e lavoro, il concetto chiave è quello di “flessibilità” attraverso il quale si tenta di rispondere alla cosiddetta «fuga dal lavoro subordinato»¹⁸. Nel luglio 1992 il «patto tripartito»¹⁹ tra governo Amato, sindacati e rappresentanza imprenditoriale inaugura «una politica dei redditi strettamente correlata alla riduzione del costo del lavoro e dell'inflazione»²⁰ attraverso lo strumento della flessibilizzazione dei rapporti di lavoro. Questo processo, culminato con il Pacchetto Treu che dal 1997 legittima l'utilizzo del lavoro interinale, si configura come l'istituzionalizzazione di una egemonia culturale liberista che, già a partire dagli anni Ottanta aveva esaltato il valore della flessibilità. La conseguenza più evidente è una maggiore diffusione di contratti atipici, in particolare rispetto alle modalità di ingresso nel mercato del lavoro, che determina l'accentuazione del «gap esistente tra *insiders* e *outsiders*»²¹. In sostanza, chi in questi anni accede al mercato del lavoro attraverso nuove forme di contratto flessibile, è destinato a rimanere in una condizione di forte precarietà per un considerevole lasso di tempo, determinando così un maggiore impatto precarizzante sulla fascia più giovane di popolazione²², colpita contemporaneamente dall'«adozione di criteri di condizionalità nella concessione dei sussidi alla disoccupazione»²³.

In questo panorama caratterizzato dai processi di regionalizzazione e precarizzazione, risulta cruciale il ruolo degli organi informali di distribuzione di servizi²⁴: non mancano ad esempio studi che si interrogano sul valore socioculturale della famiglia in Italia²⁵. Al contrario, poco spazio è

¹⁵ MAINO, Franca, «La regionalizzazione della sanità italiana negli anni Novanta», in *Il Politico*, 4, 1999, pp. 583-621, p. 584.

¹⁶ GIORGI, Chiara, PAVAN, Ilaria, *op. cit.*, pp. 486-487.

¹⁷ MAINO, Franca, *op. cit.*, p. 584.

¹⁸ ICHINO, Pietro, «La fuga dal lavoro subordinato», in *Democrazia e diritto*, 1, 1990, pp. 69-76.

¹⁹ GINSBORG, Paul, *op. cit.*, p. 501.

²⁰ BETTI, Eloisa, *op. cit.*, p. 157.

²¹ *Ibidem*, p. 160.

²² *Ibidem*.

²³ ASCOLI, Ugo, PAVOLINI, Emmanuele, «Ombre rosse. Il sistema di welfare italiano dopo venti anni di riforme», in *Stato e mercato*, 96, 2012, pp. 429-464, p. 437.

²⁴ Cfr. DE NICOLA, Alberto, «Strategie di sopravvivenza. Economia informale e trasformazioni del Welfare in Europa», in *Zapruder: Io sto bene io sto male. Innovazione e conflitto nel welfare contemporaneo*, 38, 2015, pp. 57-70.

²⁵ Cfr. il cap. ASQUER, Enrica, *Famiglia*, in BANTI, Alberto Mario, FIORINO, Vinzia, SORBA, Carlotta (a cura di), *Il lessico della storia culturale*, Roma-Bari, Laterza, 2023, pp. 93-110.

stato finora dedicato all’attivismo radicale negli anni Novanta. I centri sociali²⁶, attraverso la sperimentazione di pratiche di autogestione e autoproduzione, hanno in molti casi sopperito alle mancanze del settore pubblico, contestando contemporaneamente sia il processo di commercializzazione che quello di privatizzazione dei servizi culturali e assistenziali. L’obiettivo di questi attori sociali, lungi dall’essere la riproduzione del sistema di disegualianza ed emarginazione, si configura come la costruzione di una comunità solidale che non sia fondata né su legami di parentela né su rigide appartenenze politiche²⁷, quanto piuttosto su una visione condivisa del bene comune. L’intersezione tra questi processi porta quindi i centri sociali a ripensare la «relazione tra (nuova) condizione lavorativa e cittadinanza sociale»²⁸ attraverso una rinnovata comunicazione tra istituzioni e autorganizzazioni informali dal basso. È dunque chiaro come in questi anni si consolidi il riconoscimento del valore sociale dei centri, unito alla constatazione della necessità del lavoro informale svolto sui territori. Proprio a fronte di questo riconoscimento, ciò che si nota da parte istituzionale è il tentativo di formalizzazione di queste esperienze che avviene attraverso diverse strategie: dal dialogo tra coordinamento dei centri romani e amministrazione di centrosinistra, al Convegno di Arezzo che coinvolge, oltre ai comuni, anche “imprenditori illuminati” e terzo settore.

1.2. La «delibera popolare» a Roma

Nel gennaio del 1994 si apre a Roma un inedito dialogo tra il nuovo sindaco di centrosinistra Francesco Rutelli e il coordinamento dei centri sociali romani che presenta una «delibera popolare per un utilizzo sociale del patrimonio immobiliare pubblico e privato»²⁹. Il progetto – che raccoglie oltre diecimila firme – prevede l’assegnazione di edifici e spazi urbani inutilizzati a centri sociali e altri tipi di associazioni, con la clausola di salvaguardia del criterio dell’autogestione. L’avvicinamento tra attivismo romano e nuova giunta era stato facilitato da molteplici fattori. Il coordinamento si era inizialmente interessato delle sorti amministrative della città durante la campagna elettorale nell’autunno 1993 attraverso la contestazione della candidatura di Gianfranco Fini per il MSI. In risposta allo slogan elettorale di Fini «Roma da ricostruire»³⁰, il coordinamento aveva infatti cosparsa la Capitale di volantini che recitavano

²⁶ Al 1995 se ne “censiscono” 73 sul territorio nazionale in CONSORZIO AASTER, COX18, LEONCAVALLO, et al. (a cura di), *Centri sociali: geografie del desiderio. Dati, statistiche, progetti, mappe, divenire*, Milano, ShaKe, 1996, pp. 18-19.

²⁷ DE SARIO, Beppe, *op. cit.*, pp. 15-18.

²⁸ BETTI, Eloisa, *op. cit.*, p. 151.

²⁹ «Centri sociali, assegnazione e censimento», in *il manifesto*, 7 aprile 1994, p. 21.

³⁰ Manifesto istituzionale della campagna elettorale di Gianfranco Fini per le elezioni comunali di Roma, 1993, URL: < <http://www.archivispolitici.it/spot/manifesti/fini-roma-ricostruire> > [consultato il 13 luglio 2023].

«L'ultimo fascista che ha governato Roma l'ha lasciata così. La nuova destra è come la vecchia destra. Non la votare»³¹, a cornice di una foto dei bombardamenti della Capitale. La vittoria, al ballottaggio, di Rutelli viene quindi vissuta dai e dalle militanti non tanto come un successo di per sé, quanto come un sollievo per la sconfitta del candidato di estrema destra. Il neo-insediato sindaco puntava inoltre sul rinnovamento della proposta culturale locale³² sfruttando le recenti normative in materia di amministrazione pubblica e ponendo così le basi per la creazione di un terreno comune tra giunta e attivismo. La stessa delibera presentata dal coordinamento dei CSOA era stata resa possibile dalla Legge n. 142/1990 sull'ordinamento delle autonomie locali che, oltre ad attribuire «agli enti locali nuove aree di autonomia»³³, li esortava ad assicurare l'accesso a strutture e servizi alle organizzazioni di volontariato e alle associazioni «al fine di rendere effettiva la partecipazione dei cittadini all'attività dell'amministrazione»³⁴.

Dopo l'approvazione in sede di consiglio comunale del censimento degli spazi pubblici, il 16 aprile l'assessora socialista al patrimonio Linda Lanzillotta si reca al CSOA Forte Prenestino situato nel quartiere Centocelle: «estrema periferia romana ed estrema carenza di attività culturali e sociali»³⁵. Lo stabile era stato occupato il Primo Maggio 1986 durante la quarta edizione della *Festa del Non Lavoro* organizzata da ACAB Associazione Culturale Adesso Basta e dalla fanzine «Vuoto a Perdere». «La mancanza di lavoro, il lavoro “nero di sfruttamento” e gli “omicidi bianchi”»³⁶ sono tra le motivazioni che spingono all'occupazione del Forte che risulta quindi segnato, fin dalla nascita, da una particolare sensibilità nei confronti del tema del diritto al lavoro, accompagnato allo stesso tempo da riflessioni sulla liberazione dal lavoro salariato attraverso la pratica di autoproduzione³⁷. La prima visita istituzionale in otto anni di occupazione si conclude con una constatazione, che lascia trapelare la superficialità dell'interessamento, del valore sociale del CSOA, all'interno del quale si offrirebbe la possibilità di «imparare un lavoro e di poterlo fare all'esterno»³⁸.

Dopo questa prima fase, il tentativo di collaborazione arriva ad arenarsi nel mese di luglio: scadenza entro la quale il consigliere Maurizio Bartolucci (PDS) a capo della commissione affari

³¹ Manifesto a cura del coordinamento dei centri sociali romani, 1992, URL: <<https://www.manifestipolitici.it/SebinaOpacGramsci/resource/lultimo-fascista-che-ha-governato-roma-lha-lasciata-cosi-la-nuova-destra-e-come-la-vecchia-destra-no/GRA0004284>> [consultato il 13 luglio 2023].

³² «Rutelli, Borgna e il sor Capanna», in *il manifesto*, 11 gennaio 1994, p. 13.

³³ GINSBORG, Paul, *op. cit.*, p. 420.

³⁴ Legge 8 giugno 1990, n. 142, «Ordinamento delle autonomie locali», Articolo 7, comma 5.

³⁵ BONGI, Micaela, «Il Campidoglio va al centro sociale», in *il manifesto*, 19 aprile 1994, p. 20.

³⁶ CSOA FORTE PRENESTINO, *Fortopia. Storie d'amore e d'autogestione*, Roma, autoproduzione Fortepressa, 2016, p. 13.

³⁷ Nel manifesto realizzato per i dieci anni di occupazione nel 1996 si legge lo slogan «il futuro nel non lavoro. Reddito di cittadinanza, riduzione dell'orario di lavoro, autoproduzione», URL: <<https://www.manifestipolitici.it/SebinaOpacGramsci/resource/2526272830-aprile-primo-maggio-1996-10-anni-di-occupazione-il-futuro-nel-non-lavoro-assaggi-del-pros/GRA0004411>> [consultato il 13 luglio 2023].

³⁸ BONGI, Micaela, *op. cit.*

sociali, si era impegnato a risolvere i problemi dei termini giuridici dell’assegnazione degli spazi pubblici³⁹. L’incompatibilità degli interessi perseguiti dalle parti aveva a che vedere innanzitutto con l’auspicio dei centri sociali di una trasformazione culturale del fare politica che incorporasse l’esigenza del riconoscimento dell’autonomia e dell’autogestione. Ad essere reclamata è la «costruzione di un soggetto nuovo»⁴⁰ che affianchi l’amministrazione riguardo la progettualità locale ma che allo stesso tempo rivendichi le proprie radici con l’obiettivo di «stimolare una nuova partecipazione dei giovani alle scelte politiche sul territorio»⁴¹. Dall’altra parte, l’incapacità istituzionale di concepire questo nuovo soggetto politico che sono i CSOA, porta la stessa Lanzillotta a proporre la concessione degli spazi in questione solo in cambio di «affitti che sfiorano i prezzi di mercato»⁴².

Il punto di svolta nella contrattazione arriva il 10 settembre con la deriva violenta della manifestazione a Milano in solidarietà al centro sociale Leoncavallo sotto sgombero. In seguito al corteo, Rutelli riapre infatti la trattativa romana con l’obiettivo di contestare, tra le righe, la linea tenuta dal sindaco milanese leghista Marco Formentini e dallo stesso Governo in carica⁴³ ma anche per evitare che gli scontri che avevano caratterizzato il corteo di Milano potessero ripetersi durante la manifestazione programmata a Roma per il 20 settembre⁴⁴. In questa occasione, dopo il contrasto con la questura che prima nega l’autorizzazione per poi revocare il divieto poche ore prima dell’inizio⁴⁵, il corteo romano arriva a contare 20 mila partecipanti⁴⁶. Per la città, blindata e militarizzata, sfilano i e le manifestanti a suon di “chiediamo spazi, ci danno polizia”, “aree dismesse a chi le occupa, reddito sociale a chi le ricostruisce”. È chiaro come la questione degli spazi sia profondamente legata al tema del lavoro: gli interventi si concentrano infatti sul fatto che, grazie all’attività dei centri sociali «i giovani hanno fatto cultura, volontariato e socialità, supplendo alle carenze dell’amministrazione pubblica»⁴⁷.

La trattativa vede fine solo il 2 febbraio 1995 quando viene approvata, in sede di consiglio, l’«assegnazione ad uso sociale [...] di spazi e strutture di proprietà comunale»⁴⁸. L’*impasse* si risolve solo grazie all’accento sul fatto che la delibera non sia costruita *ad hoc* per i centri sociali, ma

³⁹ «Centri sociali, assegnazione e censimento», in *il manifesto*, 7 aprile 1994, p. 21.

⁴⁰ «A Roma una faticosa trattativa», in *il manifesto*, 24 luglio 1994, p. 20.

⁴¹ *Ibidem*.

⁴² *Ibidem*.

⁴³ In risposta all’affermazione di Berlusconi, Rutelli aveva dichiarato «ci rifiutiamo di considerare i centri sociali un problema di ordine pubblico». GONNELLI, Rachele, «Il caso Leoncavallo porta il disgelo», in *l’Unità*, 14 settembre 1994.

⁴⁴ Rutelli dichiara in un’intervista che «situazioni dello stesso tipo possono prodursi in qualsiasi città. Anche a Roma» CARATI, Rinalda, «Rutelli: “il confine è la violenza”», in *l’Unità*, 13 settembre 1994, p. 23.

⁴⁵ BADUEL, Alessandra, «Il questore vieta il corteo», in *l’Unità*, 17 settembre 1994, p. 24.

⁴⁶ MONTEFORTE, Roberto, «Il Centro della festa», in *l’Unità*, 21 settembre 1994.

⁴⁷ BAFFONI, Ella, «E per il questore Sucato è il giorno della sconfitta», in *il manifesto*, 21 settembre 1994, p. 11.

⁴⁸ Verbale delle deliberazioni del consiglio comunale, anno 1995, verbale n. 7, seduta pubblica del 2 febbraio 1995.

riguardi molteplici tipi di associazioni. L’obiettivo del sindaco è infatti portare a termine l’accordo con il coordinamento – evitando così di replicare l’*escalation* violenta milanese – allo stesso tempo scongiurando il «già annunciato ostruzionismo durissimo»⁴⁹ promosso dai consiglieri di Alleanza Nazionale sul tema del riconoscimento del ruolo socialmente utile dei CSOA. In ultima istanza, i centri sociali, principali promotori della collaborazione con la giunta, risultano messi in secondo piano nella delibera finale. Ciò suscita una diffusa, seppur non inedita, diffidenza che caratterizzerà la relazione tra le occupazioni romane e l’universo dei soggetti istituzionali durante tutta la seconda metà degli anni Novanta⁵⁰ e che spingerà le prime a rimanere illegali «per necessità e per scelta»⁵¹.

1.3. Centri sociali: che impresa!

In un articolo uscito su «il manifesto» nel luglio 1995, le due date del 10 e del 17 settembre 1994 vengono descritte come «spartiacque tra un passato dominato dall’incertezza e un futuro pieno di incognite»⁵² per l’arcipelago dei centri sociali. Le due giornate – il corteo a Milano in solidarietà al Leoncavallo e la riapertura a Roma del dialogo con la giunta – sono interpretate dal quotidiano come sintomo della vittoria nazionale delle autogestioni sul piano del riconoscimento istituzionale che aprirebbe ad una fase di ridefinizione del proprio ruolo, sostanziale e formale.

Mentre si discutono le sorti del Leoncavallo⁵³ e dei centri romani, gli assessorati alla qualità della vita del Comune di Torino e di Arezzo contattano l’associazione di ricerca Aaster con l’obiettivo di organizzare un convegno sulla progettazione culturale di stampo imprenditoriale per i giovani in Italia⁵⁴. A marzo viene diffusa la proposta di convegno, da tenersi in autunno ad Arezzo, dal titolo *Lo spazio sociale metropolitano tra rischio del ghetto e progettista imprenditore*. Ad essere riconosciuto è come «nei Centri sociali [...] si snodano questioni cruciali che ineriscono alle profonde modificazioni della società italiana, al micidiale scontro dei suoi apparati di potere, al declino delle forme di rappresentanza, all’uso delle aree urbane, ai diritti negati e ai desideri di trasformazione sociale»⁵⁵. La proposta, «volutamente provocatoria»⁵⁶, viene accolta a Milano dal

⁴⁹ GIANNETTI, Massimo, «È la delibera dei centri sociali», in *il manifesto*, 25 gennaio 1995, p. 24.

⁵⁰ Le stesse sorti del CSOA Forte Prenestino risultano paradigmatiche: lo stabile diventa infatti, nel corso del 1995, oggetto di contesa tra occupanti e amministrazione, rischiando di essere venduto all’asta.

⁵¹ FORTE PRENESTINO, «Chi siamo», in *forteprenestino.net*, URL: < <https://www.forteprenestino.net/chi-siamo> > [consultato il 13 luglio 2023].

⁵² VECCHI, Benedetto, «Il cuore dell’impresa», in *il manifesto*, 6 luglio 1995.

⁵³ Per una breve ricostruzione della situazione del Leoncavallo nel 1994 cfr. MASTRANDREA, Angelo, «Il Leoncavallo di Milano affronta i suoi primi quarant’anni», in *Internazionale*, 19 marzo 2016, URL: < <https://www.internazionale.it/reportage/angelo-mastrandrea/2016/03/19/centro-sociale-leoncavallo-quarant-anni> > [consultato il 23 agosto 2023].

⁵⁴ MORONI, Primo, FARINA, Daniele, TRIPODI, Pino (a cura di), *op. cit.*, p. 5.

⁵⁵ *Ibidem*.

Leoncavallo e dal COX18 che il 2 luglio organizzano un’assemblea per decidere se accettare o meno di partecipare all’iniziativa.

A metà anni Novanta, al culmine della trattativa con le istituzioni locali di Roma e Milano, i centri sociali vengono rappresentati mediaticamente in una posizione di forza. Questa nuova immagine, vittoriosa e sostanzialmente pacifica, spinge le avvedute amministrazioni di Arezzo e Torino a cercare un incontro che, prima di tutto, non abbia carattere vertenziale e non risulti di conseguenza contraddistinto dalla tensione performativa dei recenti scontri con le istituzioni. La seconda intuizione riguarda invece la tematica del convegno. Piuttosto che porre l’accento sulla questione degli spazi, l’oggetto di discussione diventano le forme che il lavoro giovanile sta assumendo all’interno di questi contesti. In seguito al ciclo di lotta per il riconoscimento delle occupazioni appena concluso, la nuova visione dei centri sociali come soggetti “in via di legalizzazione” permette infatti di pensare per la prima volta alla definizione delle forme di lavoro che li caratterizzano, piuttosto che alla precarietà della loro esistenza. Alla base della proposta si intuisce quindi il riconoscimento dei CSOA – al di là «dell’abitudine di occupare abusivamente»⁵⁷ – in quanto «strutture che operano nel campo della tutela dei nuovi diritti di cittadinanza, o che producono e distribuiscono, seppure in un circuito alternativo al mercato ufficiale, beni e servizi, sia di consumo che di tipo culturale, ricreativo o assistenziale»⁵⁸. L’idea dei promotori è quella, infatti, di costruire un momento di confronto con «imprenditori illuminati»⁵⁹ come Marco Cabassi⁶⁰ che afferma come i giovani siano «i più attrezzati ad abitare il fluido mondo del postfordismo, ma necessitano di interlocutori adeguati, capaci di “scoprire, stimolare e moltiplicare talenti e capacità”»⁶¹. Tutto sommato il convegno si inserisce nel clima culturale che si respira in Italia da inizio decennio: tra gli effetti della precarizzazione del mondo del lavoro e la valorizzazione della cultura imprenditoriale rappresentata dalla popolarità della figura di Berlusconi.

Quello che emerge dall’incontro del 2 luglio è un’aspra critica a questa visione dei CSOA come entità che forniscono servizi, rimuovendone le radici politiche. Nell’ottica di esclusivo appiattimento dei centri sulla loro funzione sociale, queste esperienze diventano di fatto leggibili, per le istituzioni e per gli stessi soggetti di frontiera, attraverso la categoria di impresa. Sul piano del depotenziamento politico, ad essere invisibilizzata è inoltre la costruzione e diffusione di un immaginario controulturale intrinsecamente politico poiché maturato attraverso pratiche di sperimentazione «di un mercato alternativo a quello ufficiale, che ha le caratteristiche di non

⁵⁶ VECCHI, Benedetto, «Il futuro si è fermato alle porte di Arezzo», in *il manifesto*, 3 novembre 1995.

⁵⁷ MORONI, Primo, FARINA, Daniele, TRIPODI, Pino (a cura di), *op. cit.*, p. 21.

⁵⁸ *Ibidem*.

⁵⁹ VECCHI, Benedetto, «Il futuro si è fermato alle porte di Arezzo», cit.

⁶⁰ Proprietario dello stabile in via Watteau occupato dai leoncavallini l’8 settembre 1994, decide di cederlo agli occupanti il 15 settembre.

⁶¹ VECCHI, Benedetto, «Il futuro si è fermato alle porte di Arezzo», cit.

essere legalizzato, di non seguire regole e forse di non volerle seguire»⁶². Si tratta del tentativo di formalizzare l'esperienza di una generazione che «rifiutava le retoriche sull'imprenditore di sé stesso, opponendosi alla precarietà e sottoccupazione di massa che già viveva sulla propria pelle»⁶³.

In seguito alla spaccatura suscitata tra i CSOA d'Italia, i promotori decidono infine di rinunciare al convegno per poi riproporlo in una forma che esclude la partecipazione dei centri⁶⁴. Alla radice del fallimento della proposta sta innanzitutto l'atteggiamento con cui le istituzioni si avvicinano all'arcipelago dei centri sociali. Se da una parte è innegabile che l'opera dei CSOA faccia «risparmiare soldi a chi – in un sistema di welfare che non è più – dovrebbe provvedere al disagio sociale»⁶⁵, dall'altra è evidente un'incomprensione di fondo della natura delle attività degli stessi. L'attrito riguarda in primo luogo la depoliticizzazione della distribuzione di servizi: questo tipo di lavoro volontario viene assimilato a quello svolto all'interno delle imprese del terzo settore depurandolo dalle istanze utopiche di trasformazione della società che in realtà lo muovono. Sottinteso a questa lettura sta però un profondo malinteso sull'essenza stessa della pratica di autoproduzione che è, prima di tutto, interno ai vari centri sociali e del quale si tenta, di seguito, una prima ricostruzione.

2. «Autoproduzione e autogestione vs merce e lavoro»⁶⁶

2.1. Liberare lo spazio, liberare il tempo

Con l'articolo del 3 novembre 1995 *Il futuro si è fermato alle porte di Arezzo*, «il manifesto» tenta di sintetizzare le posizioni sulle quali si erano attestate le diverse realtà autogestite rispetto alla provocazione del convegno. Tra chi considera la trasformazione in imprese *non profit* come un esito obbligato e chi invece si oppone fermamente all'apertura di un dialogo con gli “imprenditori illuminati”, ciò che emerge è «l'occasione propizia alla definizione della “fisionomia” [...] dei centri sociali»⁶⁷. Se è vero quindi che per arrivare a «produrre una riflessione quanto mai

⁶² QUAGLIATA, Livio, «NO PROFIT. Se il sociale diventa un'impresa», in *il manifesto*, 1° aprile 1995.

⁶³ ALLEGRI, Giuseppe, *Alle origini di un trentennio insubordinato. Autobiografia di sommovimenti cognitivi indipendenti*, in COIN, Francesca, GIORGI, Alberta, MURGIA, Annalisa (a cura di), *In/disciplinate: soggettività precarie nell'università italiana*, Venezia, Edizioni Ca' Foscari - Digital Publishing, 2017, pp. 117-132, p. 124.

⁶⁴ Il progetto “Carta di Arezzo” avrà l'obiettivo di tracciare linee guida per le politiche municipali rivolte ai giovani cfr. DAZIERI, Sandro, «Sul pianeta giovani, visibilità incerta», in *il manifesto*, 14 novembre 1995. La collaborazione tra Leoncavallo, Cox18 e Associazione Aaster sfocerà, nel giugno 1996, nell'“inchiesta autogestita” CONSORZIO AASTER, COX18, LEONCAVALLO, et al., *op. cit.*

⁶⁵ QUAGLIATA, Livio, *op. cit.*

⁶⁶ TIDDI, Andrea, *Il cerchio e la saetta. Autogestioni nello spazio metropolitano*, Genova, Costa & Nolan, 1997, p. 46.

⁶⁷ VECCHI, Benedetto, «Il futuro si è fermato alle porte di Arezzo», *cit.*

complicata, ma salutare»⁶⁸ era stata necessaria una sollecitazione esterna, il dibattito intorno alla natura del lavoro svolto nei CSOA si inserisce in realtà nella più ampia contraddizione vissuta dagli occupanti a partire dai primi anni Novanta. «Nel movimento l'autoproduzione è un nodo che non si è mai sciolto perché non si riesce ad uscire dall'assurda differenziazione tra proposta politica e culturale, tra tempo di lavoro (produzione di reddito), tempo libero e tempo liberato»⁶⁹.

La fase conclusa con la fine degli anni Ottanta⁷⁰ era stata caratterizzata dalla lotta dei centri sociali per l'affermazione della propria esistenza «fuori e contro le istituzioni»⁷¹: «piuttosto che pensare di trasformare la società si pensava che da essa occorreva difendersi strappandole spazi interstiziali dove sperimentare relazioni non sottoposte ai vincoli della sua morale e delle sue leggi»⁷². Da qui l'adozione dell'autoproduzione come cardine che segna innanzitutto un «rifiuto, una sottrazione, come presupposto e requisito indispensabile alla sperimentazione di un'alterità esistenziale»⁷³. «L'autoproduzione di musica e la creazione di un circuito indipendente di informazione e di concerti diventavano strumenti per creare e per difendere un territorio culturale e politico proprio»⁷⁴ e allo stesso tempo per praticare un rifiuto concreto della logica del profitto nelle attività quotidiane. I centri sociali negli anni Ottanta rispondono quindi alla «necessità di creare ambienti, spazi e reti di scambio protetti dalla mercificazione, spesso luoghi di una ricercata emarginazione – non solo rispetto alle industrie culturali ma anche rispetto alla società»⁷⁵.

La contrattazione con le istituzioni rappresenta un nuovo stadio del processo di evoluzione storica dei CSOA. Questi iniziano infatti a sperimentare una inedita legittimazione e rappresentazione mediatica che li porta, in virtù della propria forza aggregativa e contrattuale, a pensarsi capaci di incidere sulla diffusione sia di un circuito culturale alternativo al mercato *mainstream*, sia di una comunità solidale alternativa al sistema di welfare in crisi. Come afferma il leoncavallino Daniele Farina: «questi anni hanno spostato la lotta dal diritto a esistere alla necessità di costruirci come organismi socialmente fondati»⁷⁶. Se fino a questo momento l'autoproduzione era stata concepita e realizzata in termini di sottrazione al mercato, si comincia a riflettere piuttosto su come “stare dentro” ma continuare ad «essere contro per costruire

⁶⁸ MORONI, Primo, FARINA, Daniele, TRIPODI, Pino (a cura di), *op. cit.*, p. 9.

⁶⁹ GRA, *op. cit.*, p. 56.

⁷⁰ Per un'analisi delle forme della militanza giovanile e dell'identità politica e culturale nell'Italia anni Ottanta, cfr. MASINI, Alessia, «L'Italia del «riflusso» e del punk (1977-84)», in *Meridiana*, 92, 2018, pp. 187-210.

⁷¹ MONTAGNA, Nicola, «Identità antagoniste. Itinerari dell'“autonomia” negli anni ottanta», in *Zapruder: Ritorno al futuro. Movimenti, culture e attivismo negli anni ottanta*, 21, 2010, pp. 142-148, p. 147.

⁷² GRA, *op. cit.*, p. 42.

⁷³ *Ibidem*.

⁷⁴ MASINI, Alessia, «L'Italia del «riflusso» e del punk (1977-84)», *cit.*, pp. 207-208.

⁷⁵ *Ibidem*, p. 208.

⁷⁶ DAZIERI, Sandrone, *Italia overground*, *cit.*, p. 129.

un’alternativa»⁷⁷. L’idea dell’emarginazione – sociale, culturale, economica – non è più rivendicata ma anzi identificata attraverso la prospettiva del “ghetto” dal quale bisogna uscire, la gabbia che deve essere distrutta⁷⁸.

È proprio in quest’ottica che si inserisce la discussione sulla possibilità di prevedere un reddito autogestito per chiunque autoproduca materiali e servizi o costruisca circuiti di scambio e distribuzione all’interno degli spazi occupati. L’idea della “sottrazione” al mercato non può, in questa prospettiva, passare attraverso «la riduzione dei costi di produzione di una merce ottenuti dall’abbattimento del costo del lavoro vivo tramite autosfruttamento materiale e volontario ideologico in cambio di un autoreddito da fame (così come largamente viene intesa e praticata l’autoproduzione)»⁷⁹. La più generale rivendicazione di reddito diventa in questi anni centrale nel movimento delle autogestioni: è del 1992 l’iconico brano del gruppo musicale 99 Posse *Salario Garantito*, cantato durante cortei e manifestazioni, che recita «ricattat’, obsessionat’, mantenut’, parassit’ ma ‘sta storia adda finì, vogl’ò salario garantito»⁸⁰.

Questo fenomeno si intreccia profondamente con una nuova fase di politicizzazione dell’autoproduzione. Invece che continuare a pensare questa pratica come attività da realizzare nel tempo libero dal lavoro salariato, i e le militanti iniziano piuttosto ad immaginarla come forma di liberazione del tempo, da intrecciare con la liberazione dello spazio operata attraverso l’occupazione dei luoghi urbani abbandonati⁸¹. Il tempo dedicato all’autoproduzione deve quindi essere concepito come “tempo liberato” ovvero «una realtà esistenziale nella quale sia possibile svolgere a tempo pieno attività sociali e socialmente utili che mettiamo in piedi nei nostri circuiti»⁸². L’alternativa è il rischio di subire un doppio sfruttamento: prima quello dato dal lavoro salariato, poi l’«autosfruttamento intensivo, insopportabile, degenerativo»⁸³ attraverso il quale «le autoproduzioni hanno messo le prime pietre per un’economia del non lavoro»⁸⁴. Come ricostruito da De Sario nel suo saggio sull’attivismo radicale italiano, è proprio in questi anni e nel contesto delle riflessioni sull’autoproduzione, che la discussione sul reddito riesce ad intrecciare istanze politiche e immaginario controculturale⁸⁵.

⁷⁷ GRA., *op. cit.*, p. 46.

⁷⁸ Lo slogan più ripetuto durante le manifestazioni organizzate dal Leoncavallo a inizio anni Novanta riprende il verso di una canzone del gruppo punk Ça Ira che recita «uscire dal ghetto, distruggere la gabbia, creare e organizzare la nostra rabbia» ÇA IRA, *Uscire dal Ghetto*, in *Ma l’Amor Mio Non Muore*, cassetta autoprodotta, 1989.

⁷⁹ GRA., *op. cit.*, p. 46.

⁸⁰ 99 POSSE, *Salario Garantito*, in Rafaniello, disco autoprodotta, 1992.

⁸¹ ALTER8, «Lo spirito del cemento», in *DeriveApprodi : Musiche Non Ortodosse, altri linguaggi, richiami al dibattito*, 8, 1995, pp. 28-29.

⁸² GRA., *op. cit.*, p. 88.

⁸³ *Ibidem*, p. 72.

⁸⁴ *Ibidem*.

⁸⁵ DE SARIO, Beppe, *op. cit.*, p. 68.

2.2. Sperimentare la resistenza al mercato: la Lega dei Furiosi

Dalla fine degli anni Ottanta «più o meno ogni spazio occupato si è fornito di qualche laboratorio di produzione artistica, culturale o sociale che sia, dando vita dove già non accadeva, a forme più o meno determinate o determinanti di autoproduzione»⁸⁶. Gli esperimenti in questo senso hanno avuto varia natura e assunto varie forme ma, data la loro durata spesso breve e le scarse tracce materiali lasciate, non sempre è possibile una restituzione esaustiva di queste esperienze. Ciò che viene qui proposta è una prima ricostruzione di uno dei principali circuiti di lavoro informale che nei primi anni Novanta anima e connette numerosi centri sociali italiani⁸⁷.

Nel luglio 1990 viene diffuso il primo numero di «Lega dei Furiosi. Catalogo collettivo di autoproduzioni e distribuzione materiali nei circuiti commerciali». Nell'editoriale firmato dal collettivo omonimo si legge come – dopo lunghe discussioni tenute tra Imperia, La Spezia e Firenze – sia stato deciso che «chiunque produce e distribuisce materiale “altro” o “contro”»⁸⁸ all'interno di questo circuito, non debba farlo per «guadagnarsi da vivere [...] non sia cioè “lavoro”»⁸⁹. Ciò che la Lega dei Furiosi si propone è quindi la costruzione di «una libera associazione collettiva di autoproduzione e distribuzione itinerante»⁹⁰ con l'obiettivo comune di «far conoscere al maggior numero di persone quello che viene fatto al di fuori [...] dei meccanismi di produzione e valorizzazione delle merci-creatività»⁹¹.

Questa esperienza si autoidentifica come intrinsecamente informale sotto ogni aspetto. Nessuna sottoscrizione o adesione è prevista per chiunque, «collettivi, gruppi, centri sociali, distributori, individui»⁹², intenda partecipare. L'attività svolta dai e dalle militanti all'interno del progetto è identificata anche essa in quanto “informale” al punto da venire percepita e definita come tempo di non-lavoro. Ciò spiega la scelta di non darsi una struttura economica capace di supportare nel tempo le attività del collettivo, con la conseguenza di una “morte naturale” determinata dall'impossibilità di reiterare i meccanismi dell'autoproduzione in assenza di una stabilità, quanto meno economica: «senza stabilità prima o poi devi rinunciare al sogno perché il

⁸⁶ *Attak. Rivista Autogestita Centro Popolare Autogestito Firenze Sud*, Firenze, rivista autoprodotta, 3, ottobre 1990, p. 16.

⁸⁷ Sull'importanza della rete di spazi occupati, etichette indipendenti e fanzine che gli anni Novanta ereditano dal decennio precedente cfr.: DEL CORNO, Nicola, «Quando Robert De Niro inizia ad impazzire». La ricezione dell'hardcore americano nell'Italia degli anni Ottanta», in *Diacronie. Studi di Storia Contemporanea : Popular music e storia: Media, consumi e politica dagli anni Cinquanta agli anni Novanta*, 53, 1/2023, pp. 203-221, p. 219.

⁸⁸ LEGA DEI FURIOSI, *Lega dei Furiosi. Catalogo collettivo di autoproduzioni e distribuzione materiali nei circuiti commerciali*, Torino, rivista autoprodotta, 1, 1990.

⁸⁹ *Ibidem*.

⁹⁰ *Attak. Rivista Autogestita Centro Popolare Autogestito Firenze Sud*, cit., p. 16.

⁹¹ LEGA DEI FURIOSI, *op. cit.*

⁹² *Ibidem*.

tuo tempo viene occupato militarmente dal lavoro che ti dà un reddito per vivere, per pagare l'affitto»⁹³.

Per molti collettivi che sperimentano l'autoproduzione nei primi anni Novanta, l'obiettivo ideale viene sempre più identificato con la creazione di un circuito di produzione e scambio che permetta l'autosufficienza a coloro che vi lavorano, senza però sacrificare gli ideali politici che lo muovono. «Si tratta di creare degli spazi nel conflitto interno al mondo del lavoro, per spostare all'esterno il modello dell'autogestione e dell'autoproduzione che è emerso, anche solo potenzialmente, dalla grande esperienza dei Centri Sociali»⁹⁴. In quest'ottica risulta necessario un certo adeguamento alle logiche di mercato, quantomeno per sottrarre «i “saperi alti”, quelli che dentro al mercato stanno perché sinora solo lì dentro trovano le condizioni materiali e realistiche per esprimere il massimo della loro potenza produttiva di ricchezza»⁹⁵. A stimolare questo ragionamento non è tanto l'esaltazione del lavoro autonomo in ottica imprenditoriale, quanto un adeguamento – formale ma non ideologico – alle caratteristiche dell'impresa sociale con l'obiettivo sia di attingere a finanziamenti pubblici e privati, sia di rifuggire dalla precarietà delle esperienze vissute negli anni Ottanta.

Ciò di cui si comincia a sentire la mancanza è inoltre un'analisi approfondita «sulla funzione della produzione musicale ai fini del movimento»⁹⁶ che vada oltre una visione che porterebbe i gruppi musicali nati nelle autogestioni ad un «aut-aut della morte naturale o del “patto col diavolo”»⁹⁷ secondo il quale la firma di un contratto con un'etichetta discografica «garantisce la sopravvivenza nello spettacolo e la morte nel politico»⁹⁸. La rete dei centri sociali si configura infatti, fin dalla fine degli anni Settanta, come collettrice e spesso promotrice di sperimentazioni musicali contro-culturali, prima fra tutte l'esperienza punk⁹⁹. La discussione a questo punto inizia a girare intorno alla domanda: «è più importante essere i gran Campioni della Coerenza per un po' di tempo e prima o poi chiudere, o darsi una struttura per vivere dignitosamente ed avere sempre maggiori possibilità di diffondere idee, musica, scritti, immagini e culture»¹⁰⁰? È sulla scia di questo interrogativo che nel giugno 1993 si tiene al Forte Prenestino un *meeting* nazionale durante il quale è la stessa Lega dei Furiosi a proporre un'alternativa all'apertura di una discussione sul

⁹³ FORTE PRENESTINO, *op. cit.*, pp. 128-129.

⁹⁴ ASSALTI FRONTALI, «Devo avere una casa per andare in giro per il mondo (note sull'autoproduzione)», in *DeriveApprodi: Musiche Non Ortodosse, altri linguaggi, richiami al dibattito*, cit., pp. 2-5, p. 4.

⁹⁵ GRA *op. cit.*, p. 46.

⁹⁶ R.A.M., «Partitura per orchestra postfordista», in *DeriveApprodi: Musiche Non Ortodosse, altri linguaggi, richiami al dibattito*, cit., pp. 40-42, p. 40.

⁹⁷ *Ibidem.*

⁹⁸ *Ibidem.*

⁹⁹ Sul punk italiano cfr. MASINI, Alessia, *Siamo Nati da Soli. Punk, Rock e Politica in Italia e in Gran Bretagna 1977-1984*, Pisa, Pacini Editore, 2019; DEL CORNO, Nicola, *op. cit.*

¹⁰⁰ FORTE PRENESTINO, *op. cit.*, pp. 128-129.

reddito che si sarebbe inevitabilmente chiusa «fra urlacci e sguardi in cagnesco»¹⁰¹. Ad essere immaginata è la «costruzione di un sistema di distribuzione dinamico all'interno del quale tutte le situazioni interessate potessero agire pur nelle differenze ideologiche e di impostazione, salvi alcuni punti generali discriminanti»¹⁰². Questa proposta si attesta sull'intuizione che la vera sfida dell'autoproduzione risieda non tanto nei meccanismi stessi della produzione, quanto nelle dinamiche della distribuzione. Molte realtà coeve alla Lega dei Furiosi sperimentano infatti in questi anni un notevole successo, pur rimanendo fedeli ai principi di autogestione della produzione e di rifiuto del profitto, grazie al fatto di non appoggiarsi esclusivamente al mercato alternativo¹⁰³.

La soluzione della creazione di un circuito al quale ogni realtà possa accedere date le proprie specificità – dalle esperienze più radicali a quelle che si aprono alla contaminazione col mercato – si rivela però fin da subito fallimentare. Per un paio di anni il focus della discussione si sposta dalla questione politica del reddito da autoproduzione a strategie puramente organizzative che hanno a che fare con la distribuzione, nel tentativo di tenere insieme esperienze che fino a quel momento si erano pensate come inconciliabili. Il risultato è lo scioglimento della Lega dei Furiosi a causa dell'«incomunicabilità reciproca»¹⁰⁴ tra chi continua ad immaginare l'autoproduzione come necessariamente al di fuori dei meccanismi di mercato – sia di quelli del lavoro che della distribuzione commerciale – e quei soggetti che invece si sono dati nel tempo forme più o meno istituzionalizzate al fine di distribuire materiali autoprodotti in modo capillare, efficiente e strutturato.

I tentativi di coordinamento della distribuzione tra centri sociali che si succedono nella seconda metà degli anni Novanta, si attestano su una dimensione assai più ridotta rispetto alle ambizioni della Lega dei Furiosi¹⁰⁵. In ogni caso, si tratta di esperienze che rimangono caratterizzate da una profonda e insanabile frattura interna tra chi ipotizza un circuito di mercato alternativo che garantisca un ritorno economico a coloro che vi si impegnano a tempo pieno come strategia di sopravvivenza individuale nel «capitalismo che verrà»¹⁰⁶, e chi invece lo immagina come soluzione politica collettiva in un «momento di passaggio verso una società liberata»¹⁰⁷.

¹⁰¹ GRA, *op. cit.*, p. 82.

¹⁰² *Ibidem*, p. 83.

¹⁰³ Per citare alcune realtà di questo tipo: le etichette discografiche Blubus (Torino), Wide Records (Pisa), Musica Forte (Roma); le case editrici Nautilus (Torino) e Shake (Milano).

¹⁰⁴ GRA, *op. cit.*, p. 83.

¹⁰⁵ Tra le esperienze più significative il GRA Grande Raccordo Autoproduzioni che autoproduce e distribuisce, nell'aprile 1996, il testo citato all'interno di questo contributo dove si sintetizza il dibattito sulla questione della natura della pratica di autoproduzione.

¹⁰⁶ MORONI, Primo, FARINA, Daniele, TRIPODI, Pino (a cura di), *op. cit.*, p. 53.

¹⁰⁷ *Ibidem*.

Conclusioni. Il capitalismo che verrà

A inizio anni Novanta i centri sociali risultano un luogo d'osservazione privilegiato per interpretare i profondi mutamenti socioculturali che investono il paese e, soprattutto, le rielaborazioni controculturali di tali trasformazioni. In primo luogo, a inizio decennio emerge con forza l'importanza della costruzione di un «welfare dal basso»¹⁰⁸ come risposta politica ai processi di smantellamento dello stato sociale. Il primo diffuso riconoscimento dell'efficienza delle esperienze di autogestione del welfare costituisce infatti la base dell'apertura del dialogo con le istituzioni. Questo inedito riconoscimento porta però con sé la consapevolezza per i e le militanti dei centri sociali della necessità di un ripensamento delle forme di lavoro svolte contestualmente all'erogazione di servizi assistenziali e ricreativi. All'interno dei CSOA si consuma infatti una profonda risignificazione dei concetti di lavoro e di autogestione del lavoro che, pur focalizzata sulla pratica di autoproduzione, si inserisce nel più ampio dibattito nazionale sulla condizione di precarietà giovanile. Questa trasformazione risulta visibile innanzitutto nel nuovo dialogo che si instaura tra centri sociali e istituzioni. Che si tratti di amministrazioni locali, figure imprenditoriali o “soggetti di frontiera”, ciò che emerge è un inedito desiderio dei CSOA di legittimazione delle proprie attività che passa attraverso un riconoscimento istituzionale, ricercato talvolta attraverso la logica del conflitto, mai sperimentato prima. Questa nuova immagine – autocostruita ed agevolata dalla notevole copertura mediatica – risulta frutto di una discussione interna fra i militanti portata avanti a partire dalla fine degli anni Ottanta e che, lungi dal risolversi nel decennio successivo, viene a sua volta incentivata dallo stesso contrasto con le istituzioni.

Ciò che in questi anni alimenta lo scontro sul concetto di autoproduzione è la stessa possibilità di associarla ad una prestazione di lavoro informale e, dunque, pretendere di estrarne una qualche forma di reddito. Questa riflessione caratterizza sia l'atteggiamento che i centri sociali hanno verso l'esterno del “ghetto” dentro il quale si erano rinchiusi nel decennio precedente, sia le discussioni feroci che segnano l'inizio e la fine dei progetti di circuiti di autoproduzione. Nell'idea di futuro che i centri sociali immaginano in questi anni «l'autoproduzione non è un optional, un lusso, un fiore all'occhiello da esibire come accessorio [...] né tantomeno qualcosa dalla quale si possa prescindere»¹⁰⁹. Questa non si configura neanche come puro adeguamento al «capitalismo che verrà»¹¹⁰ epurata dalle sue istanze antisistemiche intrinseche. Se la costante che caratterizza il passaggio tra i decenni è lo slancio propulsivo dato dalla creatività delle autoproduzioni, ciò che muta è la percezione da parte dei centri sociali di una presunta

¹⁰⁸ DE NICOLA, Alberto, *op. cit.*, p. 57.

¹⁰⁹ GRA, *op. cit.*, pp. 78-79.

¹¹⁰ MORONI, Primo, FARINA, Daniele, TRIPODI, Pino (a cura di), *op. cit.*, p. 53.

incomunicabilità con l’“esterno”. La stessa autorappresentazione delle esperienze di autogestione si trasforma passando dall’invasione dei «territori nemici»¹¹¹ alla collaborazione con le istituzioni. La percezione della precarietà sperimentata sia attraverso i nuovi rapporti tra capitale e lavoro, sia vissuta nella quotidianità delle attività dei centri porta, infatti, ad una profonda analisi dell’atteggiamento che l’attivismo radicale è costretto a tenere nei confronti della crisi, soprattutto in termini di ripensamento di pratiche collettive finalizzate alla costruzione di un immaginario di movimento. Questo passaggio, dal ghetto ad una comunità in dialogo, risulta inoltre fondamentale per comprendere quelle che saranno le pratiche adottate e i temi rivendicati in occasione della protesta alterglobalista in Italia alla fine del decennio. In questo senso l’autoproduzione, sperimentata fin dagli anni Settanta, si configura vent’anni più tardi come il punto di frattura che determina l’impossibilità di formalizzare l’attività dei centri sociali ma che, allo stesso tempo, consente un costante scambio di saperi tra mercato e controcultura, tra istituzioni e attivismo radicale.

¹¹¹ CSOA FORTE PRENESTINO, *op. cit.*, p. 6.

L'AUTRICE

Brenda FEDI è dottoranda in Sociologia, Storia e Cultura Politica presso il dipartimento di Scienze Politiche dell'Università di Pisa. I suoi interessi di ricerca riguardano la storia della controcultura a livello globale, con un focus sul legame tra subculture e processi di politicizzazione giovanile. In particolare, il suo obiettivo è far emergere la contaminazione tra controcultura punk e movimenti anticapitalisti che ha luogo all'interno dei centri sociali italiani di fine anni Novanta.

URL: < <https://www.studistorici.com/progett/autori/#Fedi> >